LA STAMPA DELLA SERA

Frangar, non flectar — TORINO - Martedì-Mercoledì 10-11 Marzo 1936 - Anno XIV — Anno 70 - Num. 60 (Conto corrente con la Posta)

IN ITALIA E COLONIE ogni numero Centesimi 20

Direzione, Redaz., Amministrazione — VIA ROMA — Via Bertola, Galleria de «La Stampa»

Il contrasto anglo-francese nell'ora decisiva

Flandin chiederebbe ai "Tredici„ la sospensione delle sanzioni contro l'Italia

La prima riunione a Parigi dei firmatari di Locarno

La Francia al bivio

PARIGI, martedì sera.

Il «Petit Journal» si dice informato che «fin da domani il rappresentante della Francia a Ginevra potrà essere indotto a fare, dinanzi al Comitato dei Tredici, una proposta che avrebbe un'importante ripercussione sulla situazione diplomatica. Si tratterebbe di trarre immediatamente nel campo delle sanzioni le conseguenze dell'accettazione italiana di negoziare, il che permetterebbe di iniziare i negoziati stessi».

Secondo il giornale, tale proposta tenderebbe alla sospensione delle sanzioni a partire dal momento in cui si inizassero i negoziati per la conclusione pacifica del conflitto italo-etiopico.

Su questo argomento il «Figaro» scrive:

«E' assolutamente certo che a Ginevra non si parlerà più di aggravamento delle sanzioni. Sarebbe, anzi, vivamente augurabile che, nelle circostanze attuali, le sanzioni in vigore venissero interamente soppresse».

La radicale «République» scrive che «la Francia ha fatto il proprio dovere a Ginevra, ma non ha potuto mai dimenticare che l'Italia ha le stesse nostre preoccupazioni in Europa, e che la sua sicurezza e la nostra sono indissolubilmente legate».

Il convegno al Quai d'Orsay

Parigi, martedì sera.

La conferenza dei firmatari di Locarno si è aperta stamattina alle ore 10,30 nel Salone dell'Orologio, dove era stato firmato il Patto Briand-Kellogg.

Flandin e Paul Boncour sono assistiti da Léger, segretario generale del Quai d'Orsay, Bergeton, direttore politico; Massigli, direttore aggiunto; Basdevant, giureconsulto e Rochat, direttore del Gabinetto del Ministero degli Esteri.

Cerruti, Ambasciatore d'Italia e delegato del suo Governo, è accompagnato dal marchese Talamo e dal signor Scammacca, rispettivamente consigliere e primo segretario d'Ambasciata.

S. E. Cerruti, Ambasciatore d'Italia a Parigi

Van Zeeland è accompagnato dal conte di Kerchove, Ambasciatore a Parigi, Van Zuylen, direttore generale degli Affari politici al Ministero degli Esteri, dal visconte di Landheere, capo Gabinetto di Van Zeeland, e da Mills, giureconsulto.

Eden e Halifax sono accompagnati da George Clark, Ambasciatore, Strang, capo del servizio per la S. d. N. presso il Foreign Office, Wighram, funzionario del Foreign Office e Malkin, giureconsulto.

Oltre ai membri già indicati, le delegazioni comprendono ancora: Mesus, segretario di Van Zeeland; Harvey, capo del gabinetto del Ministero degli Esteri della Gran Bretagna; Hankey, segretario di Eden; Dumaine e Monton, della Direzione politica del Ministero degli Esteri francese.

Alle ore 12,15, Clerk ha lasciato il Quai d'Orsay. Si pensa che egli si sia recato all'Ambasciata per mettersi in rapporto con il Gabinetto britannico.

Alla colazione, che ha luogo al Ministero degli Esteri, partecipano per il Belgio: Van Zeeland, il conte Kerchove de Denterghem ed il barone Van Zuylen; per la Gran Bretagna: Eden, Halifax e Clerk; per l'Italia: Cerruti, Talamo, Adinolfi, Di Castelnuovo e Scammacca; per la Francia: Sarraut, Flandin, Paul Boncour, Leger e Rochat.

L'ingresso in Karlsruhe del Corpo di occupazione delle truppe tedesche.

Le decise recriminazioni francesi contro l'infida politica di Londra

Parigi, martedì sera.

Le dichiarazioni fatte alla Camera dei Comuni da Eden hanno profondamente disilluso quella parte dell'opinione pubblica francese che è anglofila per principio, tanto che la stessa ineffabile Geneviève Tabouis, informatrice diplomatica della radicale-massonica *Oeuvre*, eco fedele dei circoli di sinistra e del *Manchester Guardian* è costretta a riconoscere «che non sarà una pagina onorevole della storia diplomatica inglese quella che riassumerà la giornata di ieri poichè, messa successivamente al Consiglio di Gabinetto e ai Comuni di fronte ai suoi obblighi di Locarno, l'Inghilterra li ha esaminati di sghimbescio ed ha giuocato di scaltrezza, in modo da esimersi dal riconfermarli solennemente senza naturalmente ripudiarli».

Posizione difficile

Dati gli umori che si manifestano nelle sfere governative sembrerebbe difficile che Eden, che intendeva presentarsi alla riunione di stamattina al Quai d'Orsay dei delegati delle Potenze firmatarie di Locarno quale mediatore tra la Francia e la Germania, possa assolvere come intendeva la missione, di cui è stato incaricato dal Gabinetto di Londra.

Il Governo francese, almeno sino a questo momento, sembra più che mai deciso a far prevalere il suo punto di vista.

Esso non può ammettere che l'Inghilterra nella dichiarazione fatta ieri alla Camera dei Comuni non evochi del Trattato di Locarno che l'articolo 2 e passi sotto silenzio gli art. 1 e 4, i quali assimilano la violazione tedesca della zona demilitarizzata ad un atto di aggressione e danno per tale fatto alla Francia il diritto di rispondere immediatamente entrando in Renania.

Se la Francia non ha voluto complicare la situazione europea, applicando i termini del Trattato, essa intende per lo meno che la Società delle Nazioni e i firmatari di Locarno facciano il loro dovere.

Questione di principio

La Francia, ad ogni modo, non può ammettere delle discriminanti fra gli aggressori e non crede che la Gran Bretagna possa sostenere a Ginevra una tesi che consisterebbe nel chiedere sempre delle sanzioni, anzi nuove sanzioni contro l'Italia, mentre si rifiuterebbe di applicare le stesse sanzioni alla Germania.

In tal caso la Francia vincolerà certamente le due questioni, facendo notare all'Inghilterra che se, con la Società delle Nazioni quest'ultima cercasse i mezzi di persuadere la Germania a ritirare le sue truppe dalla Renania ne sarebbe molto contenta; ma la Francia non nutre tali illusioni ed il Governo si mantiene fedele alla dichiarazione del suo Capo, consistente nel non negoziare finchè i soldati tedeschi si troveranno nella zona demilitarizzata.

Per quello che concerne il Belgio si apprende all'ultimo momento che il Primo Ministro, Van Zeeland, al suo arrivo a Parigi ieri sera avrebbe fatto ai dirigenti francesi delle dichiarazioni rassicuranti: il Governo di Bruxelles sarebbe disposto ad assumere la stessa posizione della Francia, cioè ad esigere lo sgombero della zona renana prima di qualsiasi altro negoziato.

La voce della piazza

Insomma la giornata d'oggi è considerata come decisiva e questi circoli non disperano di indurre i firmatari di Locarno e la Società delle Nazioni a seguire la Francia nella sua azione.

Che a ciò si riesca è un'altra faccenda e non a torto il *Jour* mette in rilievo che, mentre Sarraut affermava di «non voler neppure discutere sotto la minaccia», l'Inghilterra è pronta invece a conversare, ciò che significa che le tesi francese e britannica si separano nettamente.

Questo abbandono della principale alleata della Francia basta a indicare quello che ci si deve aspettare dall'incontro di oggi a Parigi e dalla seduta di venerdì della Società delle Nazioni: verrà constatato che la Francia rimarrà sola, qualora intendesse ricorrere ad una procedura di sanzioni economiche, che condurrebbero alle sanzioni militari, preludio della guerra.

Parigi aspetta con calma lo svolgersi degli eventi, ma una certa effervescenza si manifesta al Quartiere Latino, ove gli animi erano già eccitati contro il negroide prof. Jèze, del cui caso si occupa appunto oggi il Consiglio dell'Università; e sul Boulevard San Michele a varie riprese si sono ieri svolte delle dimostrazioni studentesche, reclamanti a gran voce le dimissioni di Sarraut. Altre manifestazioni sono attese per oggi.

La Spagna seguirà a Ginevra la politica di pacificazione

Madrid, martedì sera.

Il Consiglio dei Ministri, riunito sotto la presidenza di Alcalà Zamora, ha esaminato la situazione creata dalla militarizzazione della Renania ed ha deciso che il Ministro degli Esteri, Barcia, assista alle riunioni di Ginevra, raccomandandovi la politica di pace, che è norma della Repubblica.

Frattanto è stato ieri firmato l'accordo commerciale ispano-germanico.

Il Reich assente dalla riunione ginevrina

CINEVRA, martedì sera.

Da fonte ufficiosa tedesca si apprende che assai probabilmente il Reich non sarà rappresentato alla sessione straordinaria del Consiglio, chiamata ad esaminare le note francese e belga relative alla violazione della zona smilitarizzata.

Il Governo del Reich, ritenendo caduto il Patto di Locarno, non vede la ragione di partecipare a deliberazioni sull'applicazione di esso.

I giornali inglesi

Londra, martedì sera.

Il discorso di Eden è approvato da tutta la stampa. L'affermazione della promessa di assistenza al Belgio, ed alla Francia è unanimemente considerata come uno dei passaggi essenziali del discorso, benchè l'interpretazione esatta susciti qualche divergenza.

«Nessuno in Inghilterra — scrive il *Times* — può perdonare o scusare il colpo improvviso, ma deliberato, che la Germania ha portato al carattere sacro dei Trattati.

«Nella situazione grave in cui stanno ora gli affari internazionali, non si può lasciar sfuggire alcuna occasione che offra una speranza per un miglioramento».

Il *News Chronicle*: «La dichiarazione di Eden sembra assai bene rispecchiare l'opinione britannica. Ciò che vale oggi è la ricostruzione, della quale parla Eden».

Il *Daily Herald* ammette anche che la grande maggioranza del popolo approverà Eden ed il giornale condanna qualsiasi politica che si dovesse rifiutare ad un esame delle possibilità offerte dalla situazione.

La *Morning Post*: «Sarebbe insensato di costruire con troppa fiducia sulle fondamenta di un edificio così squassato. La Germania si stimerà giustificata se non le si facciano delle concessioni».

L'avanzata prosegue su Ascianghi e Fenaroa

ROMA, martedì sera.

Il «Tevere» riceve dall'Asmara e pubblica:

Il movimento di offensiva svolto dai cinque Corpi d'Armata del fronte eritreo sta sdoppiandosi ora in un doppio movimento di avanzata e di assestamento.

Il primo e il terzo Corpo d'Armata volgono ormai decisamente verso sud, puntando rispettivamente sul lago Ascianghi e sul Fenaroa. Questi due Corpi d'Armata hanno ora il compito esclusivamente dell'ulteriore avanzata sugli obiettivi designati, mentre alla sistemazione definitiva della riva sinistra del Tacazzè pensano il Corpo d'Armata Eritreo per quanto riguarda il Tembien e il secondo e quarto Corpo d'Armata per il fronte dello Soirè.

In possesso di tutti i guadi del Tacazzè, le nostre truppe hanno ora occupato tutte le posizioni formate dalle alture sovrastanti, costituendovi dei posti di osservazione e di sbarramento difensivo, apprestando opere di fortificazione e hanno rafforzato le postazioni di artiglieria.

Le pattuglie avanzate che esplorano il territorio antistante alle nostre linee trovano le popolazioni ansiose di ricevere la nostra occupazione liberatrice e fanno immediato atto di sottomissione.

Numerosi capi-villaggi vengono ai nostri Comandi per partecipare la sottomissione delle loro tribù, che aspettano l'arrivo degli italiani.

E' da segnalare la sottomissione della tribù degli Avergallè, eterni nemici degli Amhara, i quali si sono offerti di combattere con le nostre truppe contro gli etiopici.

L'azione delle truppe di occupazione che punta oltre gli obiettivi previsti verso Dessiè, cuore della resistenza etiopica, tende al conseguimento della vittoria definitiva, in quanto dal quartiere generale sarebbe mossa verso il nord il Negus, alla testa del suo quartiere imperiale.

Tale fatto, oltre ad essere stato annunziato dai corrispondenti, è una necessità che deve sentire il Negus, in quanto la tradizione impone che gli imperatori muovano personalmente alla testa dei loro eserciti contro il nemico.

Quando la vittoria pronosticata enfaticamente dal Negus si tramuterà in una nuova sconfitta, come è stato per tutti i suoi generali, l'Etiopia avrà giocato la sua ultima carta.

Comunicato N. 151

ROMA, martedì sera.

Il Ministero per la Stampa e la Propaganda dirama il seguente Comunicato Num. 151:

«Il Maresciallo Badoglio telegrafa:

«Sul fronte eritreo e sòmalo niente di speciale da segnalare».

Il Duca di Pistoia in temporanea licenza

Asmara, martedì matt.

Ha lasciato ieri la Colonia il Duca di Pistoia che si reca in Italia per un breve periodo di riposo.

Il Giappone domanderà a Stati Uniti e Gran Bretagna la distribuzione delle risorse e dei mercati

Tokio, martedì matt.

Il giornale *Niki Niki* dice che il nuovo Governo domanderà agli Stati Uniti ed alla Gran Bretagna di aprire negoziati circa la distribuzione delle risorse naturali, la divisione dei mercati e l'emigrazione. Il giornale aggiunge che, in cambio, il Giappone offrirà di concludere patti di sicurezza reciproca coi due Stati suddetti, mediante negoziati bilaterali.

I propositi di Hirota e quelli dei militari

Tokio, martedì matt.

Il *Nichi Nichi* dichiara di conoscere i punti essenziali della politica di Hirota, che sarebbero i seguenti: rinforzare la posizione internazionale del Manciukuò, ottenere la demilitarizzazione della frontiera sovietica, realizzare un fronte anticomunista con la Cina, evitare la corsa degli armamenti navali con conversazioni bilaterali con l'U.S.A. e l'Inghilterra. «Il Governo dell'Esercito e della Marina condurrà a mano a mano la nazione fuori dalla presente crisi» ha dichiarato Hirota ai rappresentanti della stampa dopo la riunione del nuovo Gabinetto.

Il nuovo Ministro delle Finanze, Baba, ha annunciato che non continuerà la politica conservatrice dei suoi predecessori, poichè l'aumento delle imposte è reso inevitabile dai maggiori bisogni imposti dalla politica giapponese in Manciuria, dal rafforzamento della difesa nazionale e dall'assistenza ai coltivatori.

Palombaro assalito da un enorme pesce

Riga, martedì sera.

Si ha da Mosca che un palombaro, mentre eseguiva dei lavori nelle acque del Volga veniva assalito da un enorme pesce siluro della lunghezza di oltre tre metri. Una terribile lotta si impegnava tra il palombaro e il pesce.

Dopo circa mezz'ora il palombaro veniva tratto alla superficie, prossimo a venir meno dalla terribile lotta sostenuta.

Il balzo contro il nemico

Guidati da ufficiali italiani, i soldati delle bande irregolari si lanciano all'attacco delle posizioni etiopiche dello Soirè.

SPORT

L'austriaco Kneissl vince anche la 5.a prova della Sei giorni del Sestriere

Sestriere, martedì sera.

Kneissl, vincitore ieri sull'intricato e faticoso percorso del Rivo Nero, ha ripetuto oggi la sua impresa sulla notissima e facile pista del Triplex a Sauze d'Oulx nella quinta prova della Sei Giorni. L'austriaco è sceso dal Triplex a elevatissima andatura, segnando l'eccezionale tempo di 5'18" e 2/5, tempo che costituisce il nuovo primato della discesa. Il primato precedente era stato stabilito l'anno scorso nella medesima prova della Sei Giorni da Gasperl con 5'45" 1/5.

Al secondo posto si è classificato Zanni, il quale ha fatto una ottima gara.

Molto pubblico ha assistito alla competizione favorita dalla bellissima giornata di sole.

Ecco la classifica:

1. Kneissl (S. C. Gurgl-Austria) in 5'18" 2/5; 2. Zanni (Sci Abetone), 5'34" 1/5; 3. Zingerle (S. C. Tyrol-Austria), 5'35" 1/5; 4. Schlumpf (Unterwasser S. C. - Svizzera), 5'46" 2/5; 5. Sogg (S. C. Arosa-Svizzera), 5'55" 1/5; 6. Durrance, 5'59" 3/5; 7. Bassot Francesco, 6'10" 2/5; 8. Guardeiri, 6'13" 2/5; 9. Gargnani, 6'16" 1/5; 10. Regli, 6'27" 3/5; 11. Parianti; 12. Langlois.

Le novelle de *La Stampa della Sera*

Piccola gente

Un bimbo per mano, il piccolo a destra la bimba a sinistra, Enrichetta lasciò l'ambulatorio rassicurata. «Un poco di anemia — aveva detto il dottore — null'altro che un poco di anemia. Fate loro prendere dell'aria, del sole e tutto passerà. L'aria non è una medicina costosa nè difficile da somministrare».

Ma in che modo si fa prender aria ai bimbi, quando si è legati alla macchina come alla galera, e si cuce dal mattino alla sera e molto spesso fino a tardi, la notte? Faceva presto a dire il dottore! Enrichetta era sola a tirar su i bimbi; il marito le era morto un anno prima di tifo. Da quel giorno tristissimo, ella aveva dovuto pensar a tutto da sè; all'affitto che scade ogni mese come al gas che ogni mese si ha da pagare; e al mangiare che non lascia un giorno di respiro, chè pur ogni giorno si ha da mangiare. Con infinita pazienza, era riuscita a far fronte a questi nemici implacabili a furia di orli, di pieghe, di asole, di cuciture; e soltanto alla domenica si concedeva un poco di riposo; e non esciva di casa che una volta la settimana, per riconsegnare il lavoro fatto e prender quello che avrebbe dovuto colmare i sette giorni venturi. Perciò ella poteva rubare qualche ora al sonno, e le accadeva spesso, ma non poteva rubare un minuto al lavoro; perchè vivere, questo è, bisogna vivere. E allora come si fa prender aria ai bimbi?

Il maschietto ha tre anni; la piccina, due; e che pena imprigionarli l'intero giorno nella cameretta troppo piccola, con quegli occhi senza sole che intristiscono sempre di più, con quelle faccine non smunte ma pallide pallide esangui. Bisognerebbe conoscer qualcuno, trovar qualcuno... Ma chi?

Enrichetta è sola al mondo con i bimbi, non ha parenti, non ha amici. Che cosa terribile la solitudine, quel non saper, quel non poter rivolgere la parola a nessuno con cuore aperto. Per istrada, le par di essere inseguita, che qualcuno stia in agguato al suo passaggio; e cammina frettolosa, tutta raccolta in sè. Al mattino, quando va alla bottega ove le danno il lavoro, ella passa davanti alla chiesa di San Rocco; e mentre non ha occhio per nulla, guarda, e non può a meno, è più forte di lei, i bimbi che schiamazzano sul piazzaletto della chiesa, e ammira i visetti che sembran mele mature, e mira estatica i musetti vispi di due piccini che le piaccion tanto, e fan chiasso attorno a una vecchia mendicante seduta sui gradini della chiesa; sono musetti ben coloriti, dallo sguardo sano. L'attraversare il piazzaletto è per lei un incubo, una ossessione. Quei bimbi, quella vecchia godono dell'aria aperta e del sole, che son di tutti, anche dei mendicanti che sono i più poverelli di tutti, ma non sono dei suoi bimbi. Una volta, non seppe imporsi il silenzio, rivolse parola alla vecchia: «Son vostri questi bimbi?». La donna, umile e miserabile, ma non cattiva, non si diede la pena di mentire: «Sì e no. Uno è mio, è figlio di mia figlia che non è più. L'altro me lo dànno in consegna». «Che bei piccini!» sospirò Enrichetta, e se ne andò pensosa.

E camminando a lato della chiesa, credette che Dio le inviasse chi poteva aiutarla, nella sua angoscia. Era un pover uomo, di cui non apparivano di sotto al largo cappello floscio che gli occhi piccoli e vivi e la folta barba grigia. Se ne stava sempre all'angolo di fondo della chiesa, non mendicando ma offrendo ai passanti stringhe di scarpe, stuzzicadenti, cartine di spilli. Ella stessa aveva comperato qualche piccola cosa dal vecchio. Ma non osò esporgli il suo progetto nel chiaro giorno, sotto il sole; decise che sarebbe tornata la sera, e se non l'avesse ritrovato, avrebbe abbandonata l'idea; pensava di rimettersi così, in ultimo, tra le braccia della Provvidenza. A sera il vecchio era ancora là; ascoltò quel che Enrichetta le disse con viva attenzione, accolse la proposta con brevi cenni del capo, nulla trovando da obiettare al discorsino preparato dalla donna per illustrare i vantaggi che dal progetto avrebbero tratto tutti. Ella gli diede il suo indirizzo.

All'indomani il vecchio venne a prendere i due bimbi. E la donna lo vide andarsene con una stretta al cuore. Ma in pochi giorni la stretta si allentò; e anche quella sottile trepidazione che la coglieva da principio, rapidamente disparve. I suoi piccoli aspettavano con impazienza l'ora di uscire, e di ritorno a casa le narravano con mille vezzi quel che avevano veduto e fatto. I bimbi le narravano soprattutto dei begli alberi alti e delle verdi rive del fiume. Il venditore di spilli era soddisfattissimo; poco loquace, affogava gli ultimi suoni delle sue poche frasi nella barba folta. Quando Enrichetta lo ringraziava mostrandogli le guancie dei bimbi che cominciavano a prender colore, il vecchio scuoteva con i suoi rapidi cenni il capo, e ripeteva: «Andiamo benone, andiamo benone» senza specificare se accennava alla rinascente salute dei suoi piccoli amici, oppure alla prosperità del suo piccolo commercio.

A fin di mese, volle fare i conti. Asseriva che i guadagni erano considerevolmente aumentati e si sentiva in dovere di farne parte ai piccoli amici; non doveva più offrire la mercanzia con il consueto monotono ritornello, la gente veniva da sè, attratta dalle aggraziate figurine dei bimbi. Lo interrogavano sui bimbi; rispondeva che li aveva in custodia e non diceva bugia. Gli pagavano spilli e stringhe con grosse monete, senza mai accettare il resto. Aveva lasciato i paraggi della chiesa per cercare luoghi aperti e salutari, i parchi, i vialoni, e qui trovava maggior numero di acquirenti; sicchè doveva rinnovare la mercanzia più volte la settimana; e aveva anche esteso il commercio ai libricini e alle matite.

Ma tra quelle povere vite quiete piombò la cattiveria umana. Nella casa di Enrichetta, e poi nel quartiere nacque e si diffuse la mormorazione, e corse per ogni dove; si diceva che ella traesse profitto dai suoi bimbi. Sul suo passaggio, raccolse parole ingiuriose, che alfine capì esser rivolte a lei stessa. La portinaia, i vicini non risposero più al suo saluto. Alcuni bottegai rifiutarono di venderle. L'ondata d'ira colse anche il proprietario della bottega che le dava lavoro, il quale, messo in sospetto da una lettera anonima, pretese spiegazioni e finì col minacciarla di lasciarla sul lastrico.

Bisognava cedere, e si rassegnò. Contò al vecchio come stavano le cose, concludendo che non avrebbe più potuto affidargli i bimbi. Al termine del discorso, credette di veder scender giù dagli occhi piccoli e vivi del mendicante due lacrimoni grossi, così presto ingoiati dalla barbaccia incolta che pensò di essersi sbagliata. Il poveraccio se ne andò, scuotendo la testa china. Enrichetta non lo rivide più. Lo cercò per più giorni all'angolo della chiesa; voleva parlargli dei bimbi. Invano. Chiese nella casa dove il vecchio aveva la soffitta. Le risposero che in poche settimane s'era incurvato, era diventato decrepito; un mattino l'avevano trovato stecchito nel lettuccio.

Victor Pisani

A teatro

VITTORIO

Domani: terza del *Barbiere* a prezzi popolari.

Con la rappresentazione di ieri sera si è chiusa la serie d'abbonamento per i due turni. Domani sera, alle ore 21, con la direzione di Franco Ghione, sarà data la terza rappresentazione, a prezzi popolari, del *Barbiere di Siviglia*, di cui saranno interpreti Giuseppe De Luca, Angeles Ottein, Tito Schipa, Ernesto Badini e Fernando Autori. La vendita di tutti gli ordini di posti, comprese le poltrone, è cominciata al «Vittorio Emanuele».

ALFIERI

Stasera: *Noi due* di Biancoli.

ALL'ALFIERI, questa sera, la Compagnia Ricci-Adani presenta la seconda novità della stagione: «Noi due», brillante commedia di Oreste Biancoli, che altrove ha riportato lusinghiero successo.

CARIGNANO

Stasera: *Il colonnello Bridau* — Giovedì: una novità di De Stefani.

AL CARIGNANO, la Compagnia di Alfredo De Sanctis riprende una delle più originali interpretazioni dell'egregio attore, «Il colonnello Bridau» di Fabre, che a suo tempo fu molto applaudita. Giovedì un'altra novità; «Ombre di ieri» di Alessandro De Stefani.

La radio

E.I.A.R. - Radio Milano, Torino, Genova Firenze, Trieste, Roma III

Ore 16,35: La camerata dei Balilla e delle Piccole Italiane — 17,15: Dischi — 17,35: Notizie agricole e boll. presagi — 18,10-18,50: Emilia Rosselli: «Argomenti femminili» — 18,50: Com. del Dopolavoro e della Soc. Geografica — [illegible]: Notiziari in lingue estere — 20,5: Col. G. Pellegrini «Consigli pratici di protezione antiaerea» — 20,35: «Sì», operetta in tre atti di P. Mascagni, diretta dal M.o Tito Petralia - Negli intervalli: Varo Varanini: «Come vivono e come lavorano i giornalisti italiani in A. O.» - Not. letterario - Dopo l'opera: musica da ballo, sino alle 23,30.

Roma, Napoli, Bari, Milano II, Torino II: Ore 19-20,5: Musica varia — 20,30: Dischi — 20,45: Dal Teatro Reale di Roma: «Orseolo», opera in 3 atti di I. Pizzetti, diretta dal maestro Tullio Serafin; maestro dei cori: G. Conca - Negli intervalli: sen. Berlone: «Attualità economiche e finanziarie» - Celso Maria Garatti: «Quando gli attori ci si mettono» - Giornale radio.

Palermo: 20,45: «Andrea Chénier», opera di Giordano — Bruxelles (I): 21: «Rover da Straturfaera», fantasia di Foot — Amburgo: 21,10: Musica brillante e da ballo — Lipsia: 21,10: «Zar e Carpentiere», opera comica in 3 atti di Lortzing — Lubiana: 20: «Eroe caduto dal cielo», opera di Gotovac — Hilversum (I): 22,5: «David Copperfield», dramma di Dickens.

L'apparecchio di Ranza sulla città dalle mille croci

La rabbiosa difesa antiaerea - Il falco tricolore fra la mitraglia - Un velivolo etiopico abbandonato - Novecento fotografie in mezz'ora - Il burrascoso ritorno - Un calcolo matematico - L'atterraggio fra il diluvio

(Il racconto dell'"asso,, al nostro inviato Mario Bassi)

COME SI, E' PRESENTATA LA CAPITALE ETIOPICA AI NOSTRI VOLATORI.

Ecco l'ultima parte del racconto trasmessoci dal nostro Mario Bassi, inviato speciale al Quartier Generale del fronte sud, riferentesi al volo compiuto dal generale Ranza su Addis Abeba.

Neghelli, martedì matt.

Era messo tocco di quel venerdì 6 marzo quando il nostro aeroplano, pilotato dal generale Ranza, arrivava su Addis Abeba. Il sole del pieno meriggio sfolgorava nel cielo senza ombra una nube; e l'atmosfera tersa, offrendo ottima visibilità e condizioni quanto mai propizie per la presa di fotografie. Il nostro apparecchio volava all'altezza di quattromila metri, ossia approssimativamente a millequattrocento metri sulla città, dato che questa è sita, come è noto, all'altitudine di duemilaseicento metri sul mare. Il maggiore osservatore ed il fotografo iniziarono il rilevamento fotografico della città, mentre il generale Ranza guidava l'apparecchio attraverso il centro dell'abitato, direttamente da sud a nord e poi tornando, da nord a sud, su un lato dell'abitato stesso, poi ancora tornando da sud a nord, lungo l'altro lato, poi segnando un largo giro periferico ed infine, venendo ancora una volta sul centro urbano e indugiandosi in placidi giri, «come per gioco, dice il generale Ranza e per godermi a mio piacere lo spettacolo della capitale del Negus».

La città deserta

Come accennavo l'altro ieri la città appariva deserta; gli abitanti evidentemente al primo allarme erano corsi a rifugiarsi nei boschi circostanti, si erano nascosti nelle macchie boscose che si inframmezzano nella città stessa ai raggruppamenti delle costruzioni, si erano rincantucciati nelle case.

I nostri aviatori non videro che pochi individui isolati, che scappavano a rotta di collo sotto l'incombere del nostro apparecchio e qualche automobile che similmente correva all'impazzata, per scomparire subito nell'ombra cupa di qualche gruppo di alberi.

La difesa antiaerea aveva aperto il fuoco colle mitragliatrici e coi cannoni e sotto ed intorno all'apparecchio scoppiavano con le granate e gli shrapnells, riempiendo il cielo dei loro pennacchietti di fumo, che sbocciavano istantaneamente, poi lentamente si sbioccolavano simili ad una bianca ed effimera fiorita vanescente al vento nell'azzurro. Ma erano fiori maligni: ed una scheggia di granata colpì l'apparecchio nella fiancata sinistra della fusoliera, presso il portello; ed un paio di pallottole di mitragliatrice bucarono le ali.

L'aeroplano restò sulla città oltre mezz'ora. Da bordo sia, l'osservatore che il fotografo per il loro preciso ufficio, sia gli altri dell'equipaggio, con le proprie leggere macchine fotografiche, complessivamente furono prese circa novecento fotografie.

Ranza ha detto che si godeva lo spettacolo ed i suoi compagni non erano meno soddisfatti ed entusiasti di lui.

Osservata dall'alto la capitale etiopica si presenta con aspetto quanto mai pittoresco e seducente.

La parte centrale è costituita da un complesso di notevoli costruzioni in muratura al modo europeo.

Spicca, discretamente monumentale, la cattedrale copta, sormontata dalla sua svelta cupola, circondata da giardini. Più in là l'edificio della stazione ferroviaria, dove vengono a riunirsi ed a finire fasci di binari dal piazzale di scarico, quelli che all'opposto limite del piazzale ugualmente si riuniscono ed indi si allungano nel binario che, uscendo con ampio arco dalla città, continua e dilegua nella campagna e tra i monti; la linea ferroviaria che procede alla costa francese dei somali e mette capo a Gibuti, allacciando la capitale etiopica al mare.

Davanti alla stazione, su una vasta spianata, sorge il monumento a Menelik II, rifondatore, si può dire, dell'impero; conquistatore di quasi tutte le terre aggregate violentemente alla Etiopia nell'ultimo mezzo secolo. L'imperatore che asservì ed oppresse sotto il giogo spietato tutte le svariate e divise popolazioni, formanti oggi il disperato caleidoscopico agglomerato abissino.

Nel monumento, fuso di bronzo, opera niente affatto disprezzabile di un'artista europeo, l'imperatore è rappresentato a cavallo, sontuosamente ammantato e in atto di stendere la mano dominatrice sui paesi assoggettati, sulle genti prostrate.

Il recinto e le costruzioni della residenza imperiale, ossia il ghebì, si riconosce un po' fuori dalla città, sopra un prominente colle, e, guardato dall'alto, mostra l'aspetto quasi di una fortificazione. Sennonchè, nel recinto intorno alle costruzioni, che del resto non hanno nulla di imponente, verdeggiano boschetti, si colorano freschi giardini.

Discosto, in località pure tutta giardini e boschetti, si riconoscono i villini e le palazzine delle Legazioni e delle rappresentanze estere, sparsi così tra ciuffi arborei e aiuole fiorite.

Ciascuna di queste rappresentanze diplomatiche e consolari si stentava alzata la propria bandiera, probabilmente esposta appunto all'annuncio della improvvisa incursione dell'aeroplano italiano, per segnalare il privilegiato carattere diplomatico di quelle sedi e le rispettive nazionalità.

Ma altre, numerosissime segnalazioni spiccavano ben più ostentate, ripetute per quasi ogni quartiere della capitale abissina, dovunque dipinte sui tetti degli edifici e spiegate su vistose bandiere; e cioè l'emblema della Croce Rossa Internazionale.

Un immenso... ospedale

E' inverosimile il numero di croci rosse che constellano Addis Abeba; sarebbe da credere che presochè l'intera città sia diventata un solo, immane ospedale, si sia trasmutata in un interminabile lazzaretto.

Il nostro aeroplano, come è stato dichiarato, non aveva nessuna missione offensiva, ma di pura e semplice ricognizione; e il generale Ranza aveva anzi ordini categorici impartitigli da S. E. Graziani di astenersi in qualunque circostanza da qualunque atto di guerra contro la città; ma se non fosse stato così, se il nostro aeroplano avesse dovuto invece scaricare sulla capitale nemica il suo regolare e formidabile carico di bombe, i nostri aviatori sarebbero stati discretamente impacciati, per evitare di colpire luoghi e costituzioni contraddistinti dalla Croce Rossa; dacchè, come si descrive di croci rosse si vede disseminato fitto, fitto tutta Addis Abeba.

Probabilmente qualcuna sventolava anche magari sulle stesse batterie antiaeree, sugli appostamenti delle stesse mitragliatrici che sparavano. Continuò, malgrado i tiri di quelle batterie e delle mitragliatrici, continuo ed insistente, il nostro volo sulla città. Si riconoscono verso la periferia due campi di aviazione, uno a settentrione e che si identifica nella area stessa dell'ippodromo, tenuta come si usa a prato; e l'altro a mezzogiorno, dove si distinguono le multiple tettoie che si allineano a una estremità del campo; quelle caratteristiche tettoie per ricoverare velivoli.

Gli aviatori scorsero pure un piccolo apparecchio che sporgeva con metà ala fuori da una tettoia; come se quelli del campo non avessero fatto tempo a tirarlo interamente dentro prima che il nostro aeroplano sorvolasse il campo o fosse come se avessero avuto intenzione di levarsi per darci la caccia.

Casomai, appena concepita l'intenzione di questo genere, se veramente la avessero concepita, subito patentemente la avevano ripudiata.

Il nostro apparecchio, cui gli scoppi dei proietti nemici intorno parevano costituirgli una corona gloriosa e che a quegli artiglieri e mitraglieri, che sempre più gli si accanivano contro doveva parere meravigliosamente qualche cosa di invulnerabile, di fatato, il nostro apparecchio continuava a sorvolare la città in lungo ed in largo dai quartieri centrali a quelli periferici, costruiti di baracche e di capanne, delle tipiche abitazioni abissine, tucul ed hariso, ai sobborghi lontani, ai villaggi circostanti; quartieri periferici e sobborghi e villaggi che si estendono e si disperdono per la campagna e nei boschi che si alternano all'alta vegetazione degli eucaliptti che propagano la città, diluendola sterminatamente.

Poi, come accennavo, Ranza volle tornare ancora una volta sul centro cittadino, intrattenendovisi ancora qualche minuto.

Nei suoi giri concentrici il nostro aeroplano pareva un immane falco, che scrutava volando la preda. Finalmente, alle ore tredici e cinque, Ranza raddrizzò l'apparecchio e riprese decisamente la via del ritorno, verso sud.

Sui monti Galamo

Appena lasciata Addis Abeba, il generale Ranza si spostò brevemente sulla destra, cioè verso occidente, attratto dal panorama di una montagna coperta dalla base alla cima di foreste lussureggianti. Riconobbe trattarsi di un vulcano spento. Nella cavità del cratere, tra spessa vegetazione che ne invadeva il rilevato orlo azzurreggiava sereno un laghetto. Sul versante del monte rivolto verso Addis Abeba si notavano ingenti edifici di chiese e conventi ed altre costruzioni dall'aspetto di case di villeggiatura. Lo spento vulcano era il monte Furi, stupenda montagna, che attinge circa quattromilaquattrocento metri.

Dall'orizzonte si infoscava intanto minaccioso il cielo. Sulla loro rotta gli aviatori ritrovavano i temporali che già avevano avversato il volo nella andata. Nuvole si addensavano di minuto in minuto più nere e tempestose; il vento rinforzava, diventava violento, la visibilità si riduceva, qualche momento veniva completamente a mancare.

Costeggiando a bassa quota il lago Zuai, il nostro apparecchio indi punta verso monte Callo, si risolleva per superare i monti. Lo investono [illegible] raffiche di pioggia. I monti scompaiono, coperti di nuvole. Piove a dirotto. L'apparecchio sorpassa la sella di monte Callo, sbalestrato nella bufera.

Di là dalla sella il tempo accenna a migliorare.

La giganteggiante catena dei monti Galamo si scopre, a tratti dal velo delle nuvole, rivela ai nostri aviatori la sua maestosa imponenza la quale, col monte Enquolo, culmina sui quattromilatrecentocinquanta metri.

Montagne immense coperte di boschi per tutti i fianchi, creste vertiginose, cime sovrane; torrenti scendono giù pei fianchi dei monti, precipitano in cascate spumeggianti. Spazia per ogni intorno la bellezza di un paese inesplorato, di natura vergine: un mondo selvaggio, magnifico.

Ora l'aeroplano ridiscende verso le sorgenti dell'Uebi Scebeli. Ma nuovamente il tempo incupisce, nuovamente il nostro apparecchio è investito, preso dentro dalla furia dei temporali.

La navigazione diventa pericolosa e di difficoltà eccezionale. Lo stesso Ranza, aviatore consumato ad ogni vicenda di volo, esperto di peripezie tremende, riconosceva all'arrivo che questo, per questa parte, è stato uno dei più burrascosi voli che egli abbia mai affrontato.

Dovette variare la rotta, giungendo davanti ai monti Arendà, che si occultavano entro nubi impenetrabili, entro turbini di pioggia e di vento; ed i nembi erano solcati incessantemente da sanguigni lampi, da guizzanti saette.

Ranza variò dunque la rotta, accostando ad occidente di esatti novanta gradi, in direzione di Albata per dieci minuti di volo. Poi riprese la rotta normale; e, quando ebbe calcolato di essersi lasciati sulla sinistra i monti Arendà, di averli cioè oltrepassati da occidente, accostò di novanta gradi ad oriente, volando quindi per dieci minuti in questa direzione; per riprendere poi nuovamente la rotta normale.

Il calcolo risultò così preciso e sicuro, di tale rigore veramente matematico, che egli si ritrovò in rotta a quel punto che aveva preveduto; e per uno squarcio delle nuvole vide sotto di sè fluire il Ganale Doria. Poi avvistò Uadara; e, mentre il tempo pareva sollevarsi, puntò dritto su Neghelli.

Ma ancora la massa di nuvole viene incontro all'apparecchio, ancora scrosci di piovaschi irruenti e strepitosi.

L'apparecchio arriva su questo campo di Neghelli mentre la pioggia diluvia da un cielo apocalittico ed esplodono i tuoni. Ed atterra sul campo mezzo allagato.

Mario Bassi

Una via di Addis Abeba, nel quartiere europeo